

Martedì 11 Settembre, 2007

Dimensioni testo: www.storialibera.it > [epoca_antica](#) > [vangeli_e_storicità](#) > [qumran](#) >[Torna al documento integrale](#)[Stampa](#)

Ignace DE LA POTERIE

Qumran e la storicità dei vangeli

tratto da: 30 Giorni, ottobre 1992, p. 30-31.

Da sempre la Chiesa afferma la storicità dei Vangeli. Nella «Dei Verbum» Paolo VI la volle ribadita. Ma molti teologi fanno del sarcasmo su chi si entusiasma per le conferme che vengono dall'archeologia. Ecco perché

Esiste oggi tra i biblisti una strana riluttanza a riconoscere non solo la storicità dei Vangeli e la loro importanza fondamentale per la fede cristiana, ma anche l'apporto decisivo, per tale questione, dei recenti ritrovamenti di Qumran (specialmente del famosissimo testo del 7Q5, ossia il frammento di Marco, anteriore all'anno 50, che si pensa sia stato individuato tra questi manoscritti). Esaminiamo questo problema punto per punto.

Primo: l'interesse per il Gesù della storia

Scriveva recentemente su «Avvenire» (12.9.92) monsignor Gianfranco Ravasi, prefetto della Biblioteca ambrosiana di Milano: "Continua, in modo spesso scomposto e frenetico, l'interesse per il Gesù della storia". Perché usare un tale tono sarcastico? Si direbbe che questo interesse per il Gesù storico non sia condiviso dall'autore. Come mai? L'evento fondatore del cristianesimo non è forse l'avvenimento storico di Gesù Cristo, il Figlio di Dio venuto tra noi, avvenimento che è al centro della storia della salvezza? E quell'evento centrale non possiamo raggiungerlo, noi cristiani, attraverso i Vangeli? Se quella ricerca del Gesù storico, secondo Ravasi, si fa "in modo scomposto e frenetico", ebbene, ci spieghi e ci mostri lui, il «teologo» di «Famiglia Cristiana», come una tale ricerca si può e si deve fare in modo oggettivo e sereno.

Secondo: importanza decisiva del ritrovamento di 7Q5 in ordine al valore storico dei Vangeli

Nonostante ciò che può dire Ravasi, non è affatto indifferente, per il problema del Gesù storico, il ritrovamento, nella grotta VII di Qumran, del frammento 7Q5 che è stato identificato da José O'Callaghan con un passo del Vangelo di Marco (6,52-53). Secondo questa identificazione (sempre rifiutata con sdegno da Ravasi) quel frammento non può essere posteriore all'anno 50. Si tratterebbe quindi di un testo redatto in un periodo vicinissimo al tempo di Gesù! Ora, la schiera dei sostenitori di quella identificazione (tra cui, in Italia, don Giuseppe Ghiberti, presidente dell'Associazione biblica) si sta allargando sempre di più, come si è visto al Simposio internazionale svoltosi ad Eichstatt, in Baviera, nell'ottobre dello scorso anno.

Ma, a conferma di quella identificazione, c'è un fatto nuovo, clamoroso, ignorato da Ravasi: il 12 aprile 1992 è stato compiuto, dal Dipartimento nazionale della Polizia criminale di Israele, un nuovo esame radioscopico del frammento 7Q5. La richiesta era stata avanzata dai partecipanti a quel Simposio, per poter verificare il modo di leggere una lettera ancora discussa della seconda riga del frammento. Ora, contrariamente a ciò che avevano dichiarato gli editori di 7Q5 (Baillet, Benoit e Boismard), è stato accertato in modo definitivo che quella lettera greca è realmente una «N» («ni»), in perfetta conformità col testo di Marco 6,52-53: proprio come aveva decifrato O'Callaghan. Il resoconto tecnico di questa indagine verrà pubblicato prossimamente insieme con gli Atti del convegno («Eichstätter Studien» 32) dal papirologo tedesco Carsten Peter Thiede.

Si comprende quindi che lo stesso Thiede, da tempo uno dei più convinti difensori dell'autenticità marciana di 7Q5, abbia pubblicato ora un libretto («Gesù, storia o leggenda?», Deoniane, 1992) dove mostra, specialmente come risultato delle sue ricerche su 7Q5, l'attendibilità storica dei Vangeli. Come al solito Ravasi nell'articolo sopra citato di «Avvenire», lo tratta con disprezzo: «La disinvolta ricostruzione storica su Cristo di Carsten Thiede». Quando la smetterà di assumere questo tono sarcastico? Ravasi, sempre sicuro di sé, farebbe bene a non dimenticare la sua gaffe memorabile compiuta in una conferenza sul Vangelo di Marco tenutasi a Milano il 16 dicembre 1989. In essa disse, a proposito di José O'Callaghan: «Egli esaminava un piccolissimo papiro trovato nella VII grotta di Qumran, sul quale erano scritte solo alcune lettere ebraiche (ebraiche!), distribuite su alcune linee»; e più oltre: «(egli) ha visto che quelle lettere ebraiche (!) coincidevano con una trascrizione ebraica (!) del greco di Marco» («Il Vangelo di Marco», Dehoniane 1990, pag. 110-111). Ravasi dimostrava quindi che, ben 17 anni dopo la prima pubblicazione di O'Callaghan, non aveva ancora nemmeno esaminato attentamente le fotografie del frammento. Era quindi giustificato lo sdegno di una persona presente alla conferenza, la quale scrisse in una lettera a «Il Sabato» (n. 48, 30.11.1991): «Che addirittura si confondano lettere «greche» come sono quelle del frammento 7Q5, con lettere «ebraiche» è forse troppo!». E concludeva, non senza ragione: «Anche la scientificità può divenire un mito contrabbandato con troppa leggerezza».

Terzo: possibilità di raggiungere il Gesù della storia

Su questo punto decisivo, ecco la posizione, oggi più prudente, di Ravasi, come viene illustrata nel suo articolo su «Avvenire»:

a) «Una datazione «alta» del Vangelo di Marco (50 d.C.?) non risolve di per sé la questione del valore storico dei Vangeli.

Rispondo: «di per sé», certamente no; ma è ugualmente certo che una tale datazione «alta» (Ravasi sembra ormai dunque disposto ad accettarla?) riduce praticamente a nulla la possibilità di formazione di tradizioni mitiche nei Vangeli, come continua a sentenziare la «Formgeschichte» dei discepoli di Bultmann.

b) I Vangeli non sono «puri e semplici documenti di storia su Gesù di Nazareth», ma ne presentano piuttosto «una elaborazione teologica».

Rispondo: questa posizione rispecchia ancora troppo quella di Bultmann (e ci si chiede perché venga pubblicata simbolicamente la sua fotografia nell'articolo di Ravasi su Thiede). Siamo oggi in un tempo post-bultmanniano, in cui c'è una nuova ricerca del Gesù storico. Continuare a ripetere oggi con Bultmann che il testo evangelico è kerygma e teologia (cfr. «30Giorni» 1992, n. 8/9, pag. 71) non può far dimenticare che esso trasmette prima di tutto la testimonianza di coloro «che hanno visto». Su questa testimonianza «oculare» del gruppo apostolico poggia tutta la fede della Chiesa. Il punto cruciale del dibattito attuale sta proprio qui: nell'accettare o meno il valore storico dei Vangeli. Si tenga presente che al Concilio fu merito di Paolo VI far inserire nella «Dei verbum», n. 19, il testo seguente: «La Santa Madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e con la più grande costanza che i quattro suindicati Vangeli, di cui afferma senza esitazione la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio... operò e insegnò (cfr. «30Giorni» 1992, n. 7, pag. 44-54).

Quando verrà finalmente affrontato questo problema dai nostri esegeti?

Data inserimento: 18/08/2007

Powered by [Mediatek Net](#)